

HELMUT RIX

PER UNA GRAMMATICA STORICA DELL'ETRUSCO

1. I circa 8.000 testi etruschi provengono da una larga area e da un ampio spazio di tempo. L'area comprende, oltre alla Toscana, parti più o meno grandi dell'Emilia, dell'Umbria, del Lazio e della Campania, senza contare i ritrovamenti sporadici; lo spazio di tempo comprende più di sette secoli, dal 700 a. C. fino alla piena età augustea. Sicuramente non deve far meraviglia se la grammatica dell'etrusco non è uniforme, se contiene piuttosto varianti di ogni genere, varianti ortografiche, fonetiche, morfologiche, sintattiche e anche varianti pragmatiche, cioè tali che riflettono verbalizzazioni differenti della stessa informazione. Varianti nel corpus di una lingua permettono, teoricamente, tre possibilità di interpretazione storica. La variazione può essere puramente diacronica, se le varianti appartengono a differenti livelli cronologici dello stesso continuum. Può essere, secondo, diatopica, vale a dire che può riflettere differenze locali, dialettali. Essa può essere, infine, diastratica, nel caso che due varianti rappresentino le parlate di due differenti strati sociali.

Raccogliere, classificare e interpretare queste varianti sono i compiti di una grammatica storica dell'etrusco. Ciò è evidente immediatamente per le variazioni diacroniche; vale però del pari anche per gli altri due tipi, perché variazioni tanto diatopiche quanto diastratiche risultano da processi diacronici, cioè da cambiamenti della grammatica che non hanno raggiunto che una parte della comunità linguistica.

Accanto a questi compiti propri ce ne sono altri due sussidiari, in cui la grammatica storica aiuta la filologia, contribuendo alla comprensione dei testi. Il primo, e più importante, è constatare che, nonostante l'impressione esterna, due forme graficamente simili non sono varianti della medesima morfostruttura. Il caso non è affatto raro. Quando di due forme simili non si conosce il significato di entrambe, in un primo momento l'ipotesi di due varianti è legittima. L'ipotesi è valida però solo se risulta poi che la differenza tra le forme simili fa parte di un cambiamento regolare. Altrimenti, la variazione non è che apparente, e le due forme simili rappresentano parole (morfostrutture) differenti. Un esempio ne è la coppia di forme *pulumxva* 'stelle' e *fulmxva* di significato oscuro, identiche salvo per la prima lettera. Ma poiché non esiste una regola secondo

la quale all'inizio di parola *fu-* fosse cambiato in *pa-* o *pu-* in *fu* (salvo forse davanti a *-ff-*, caso che qui non c'entra) le forme devono rappresentare morfostutture differenti; non si può dire che *fulumxya* del Cippo perugino significhi 'stelle'.

Un secondo compito sussidiario della grammatica storica dell'etrusco è cercare coppie di parole simili la cui differenza segue una regola conosciuta. Un esempio – finora non notato per la mancata divisione di parole – sono i preteriti *farice*, arcaico, e *farce*, recente; quest'ultimo ha perso la vocale breve interna per la regolarissima sincope databile al quinto secolo. Una combinazione dei testi relativi, che tradurrò senza entrare nei dettagli, può fornire anzi il significato approssimativo 'apportò':

TLE 78 *araθ spuriana σ[αθ]il hecece farice-ka*
'Aranθ Spuriana la roba della tomba fece e apportò'

TLE 329 *axlej truiēsī θesθu farce*
'All'Achille di Troia apportò il θesθu', (forse: 'la rovina').

2. Il primo passo in direzione di una grammatica storica dell'etrusco è stato fatto più d'un secolo fa, nel 1877, quando il Deecke² intese la variazione di vocali presenti e vocali mancanti all'interno della parola, cioè il fenomeno documentato sopra con la coppia *farice* - *farce*, come il risultato di un cambiamento fonetico, chiamato poi 'sincope'. Ma ancora mezzo secolo più tardi, nel 1931, la glottologa E. Fiesel³ lamentò la mancanza non solo di una grammatica storica dell'etrusco, ma anche delle premesse per scriverne una; mancherebbero datazioni assolute e anzi relative di un numero sufficiente di testi. Effettivamente la Fiesel non distingueva che due gruppi, uno arcaico, costituito dalle iscrizioni di Vetulonia e dalle tombe a camera meridionali, l'altro, datato dopo il 400, che comprende tutto il resto; nelle opere coeve di G. Devoto la distinzione non è molto più differenziata. Certo, ai glottologi di allora non era del tutto familiare lo stato reale delle conoscenze relative allora disponibili; già dieci anni prima, nel 1920, l'epigrafista finlandese M. Hammarström⁴ usava, nei suoi studi sull'alfabeto etrusco, indicazioni molto più dettagliate. Ma a livello di principio la Fiesel aveva ragione: non è possibile osservare lo sviluppo di una lingua attraverso secoli senza che una parte abbastanza grande dei suoi monumenti sia datata, e ciò con mezzi extra-linguistici. E 50 anni fa, il numero

¹ A proposito di ciò si potrebbe citare *fufuna*, la forma del nome della città di Populonia, riferita dal Garrucci come leggenda di una moneta; altrove il nome è scritto *pupluna*, due volte anche *pufuna*. La leggenda *fufuna* non è più controllabile (M. CRISTOFANI, in *Mélanges Heurgon* I, 211) e può esser inoltre il risultato di un gioco paretimologico col teonimo *fufuns* 'Baccho'.

² W. DEECKE, *Die Etrusker* II (1877) 333-353.

³ E. FIESEL, *Etruskisch* (1931) 33.

⁴ M. HAMMARSTRÖM, *Beiträge zur Geschichte des etruskischen, lateinischen und griechischen Alphabets*, in *Acta Societatis Scientiarum Fennicae* XLIX, 2, 1920.

di testi etruschi datati era davvero troppo limitato per consentire la compilazione di una grammatica storica.

Oggi la situazione è cambiata radicalmente e sostanzialmente. Eccezion fatta per alcuni testi brevissimi e linguisticamente inutilizzabili, di ogni testo etrusco si può dire oggi se sia arcaico o recente, vale a dire se sia più antico o più recente della sincope. La sincope stessa si data oggi con certezza nel trentennio fra 490 e 460 a. C., forse con brevi differenze dialettali entro questo periodo. Delle iscrizioni arcaiche più dell'80% sono databili con la precisione di almeno mezzo secolo. Dei testi recenti non-funerari si può indicare per lo più almeno il secolo, parimenti di un numero cospicuo delle numerosissime iscrizioni funerarie recenti. Tutto sommato si può dire oggi che lo sviluppo della lingua etrusca è osservabile attraverso tutto il periodo della sua attestazione. Questa situazione nuova è dovuta al lavoro assiduo dei colleghi archeologi, che si sono impegnati a datare non solo vasi, statue e specchi, ma anche oggetti di scarso valore artistico come urne e cippi. I metodi adoperati non erano del tutto nuovi, per quanto io posso giudicare; ciò che era nuovo era l'applicazione programmata che considerava il mondo etrusco un fenomeno storico-culturale e non solo artistico, secondo il concetto dell'etruscologia sviluppato da M. Pallottino. Inoltre è sicuramente anche una conseguenza dello stesso concetto unitario dell'etruscologia se noi glottologi oggi prendiamo nota dei risultati archeologici in una misura molto più alta di prima.

La situazione è migliorata inoltre anche sul settore filologico, e ciò in prima linea grazie al *Thesaurus linguae etruscae*, redatto da M. Pandolfini. Dal 1978 in poi disponiamo così di un repertorio sicuro e completo di tutte le forme attestate dell'etrusco. Infine, chi lavora sul campo linguistico deve avere anche la possibilità di informarsi agevolmente e precisamente su un qualsiasi testo. È perciò che stiamo preparando a Friburgo una edizione completa e aggiornata dei testi in forma di una *editio minor*; essa apparirà come speriamo al più tardi l'anno prossimo.

Esistono dunque le premesse per occuparsi in maniera seria della grammatica storica dell'etrusco, e difatti, negli ultimi anni, questo punto di vista viene preso in considerazione più di prima; mi limito a menzionare il nome di C. de Simone. È vero, d'altra parte, che i problemi relativi non sono trattati finora con la coerenza e con l'approfondimento che sono necessari e che vengono praticati nel trattamento di altre lingue con un corpus di testi comparabile. La mia conferenza di oggi mira però non a una critica; ha piuttosto l'intenzione di dimostrare, sulla base di alcuni esempi concreti, le possibilità e le esigenze di questo modo di considerare l'etrusco.

3. Comincio con un esempio di un fenomeno che non appartiene alla grammatica in senso stretto. Si trova scritto, ogni volta assieme al genitivo di un nome di persona, presso una tomba, *mi sudi* in testi arcaici e *eca sudi* in testi

recenti, e su ciotole arcaiche *mi θafna*⁵, su ciotole recenti *ta θafna*. Si intende da sè che questi testi indicano il possesso della tomba e della ciotola rispettivamente. È dunque sicuro che le forme recenti *eca* e *ta* hanno la stessa funzione informativa della forma arcaica *mi*. Ma non ne segue che *mi* arcaico sia « diventato » *eca* e *ta* in età recente. Nella grammatica l'elemento *mi* ha un posto differente dagli elementi *eca* e *ta*; è il pronome personale della prima singolare, mentre *eca* e *ta* sono pronomi dimostrativi. La relazione tra *mi* e *eca* o *ta* non ha dunque niente a che fare con la morfologia o fonetica storica. Ciò nonostante, essa non è senza valore scientifico; fa parte della prammatica storica, della storia di scegliere tra le diverse possibilità che la grammatica e il lessico dell'etrusco mettono a disposizione – nel caso concreto, per esprimere il possesso. Gli autori arcaici hanno scelto una espressione immediata. Si sono identificati con l'oggetto il cui possesso volevano indicare e hanno fatto parlare l'oggetto stesso, fingendo una conversazione orale attraverso il mezzo della scrittura: chi dice 'io (sono)' sono la tomba e la ciotola. L'espressione recente 'questo (è)' rinuncia a questa immediatezza finta. È più distanziata: usufruisce delle nuove possibilità della indipendenza rispetto al tempo e ai partecipanti del discorso, che la scrittura offre alla comunicazione umana.

4. I due esempi che seguono sono ricavati dalla sintassi.

4.1. Un tratto particolare dei testi recenti di Tarquinia e di Vulci è la frequente posposizione del prenome al nome gentilizio, il tipo *cammas larθ*. Quanto all'origine, il nome gentilizio è un patronimico, che è derivato dal nome del padre. Il patronimico serviva ad una ulteriore determinazione dell'individuo in situazioni in cui il nome individuale non bastava. L'informazione principale sull'individuo veniva apportata naturalmente dal nome individuale, e a questo, che è diventato poi il prenome, spettava il primo posto nella formula onomastica. L'ordine *larθ velimnaś*, cioè prenome al primo, gentilizio al secondo posto, che è in uso quasi esclusivo in età arcaica e nelle altre comunità dell'Etruria in età recente, è dunque non solo l'uso più antico, ma anche quello storicamente legittimo. L'ordine inverso di Tarquinia e Vulci deve risultare da un cambiamento sintattico. Questo cambiamento è, del resto, giustificabile per il fatto che, in conseguenza della limitazione della scelta dei prenomi a cinque o sei lessemi, l'informazione principale sull'individuo si è spostata dal prenome al nome gentilizio.

4.2 Per indicare la filiazione bastava citare nella formula onomastica il prenome del padre al genitivo, ad es. *velθurus* 'di Velθur'. Le parole *clan* 'figlio' e *seχ* 'figlia' potevano essere aggiunte, ma nella maggioranza dei casi mancavano per ellissi, e ciò non pose problemi, poiché si completavano in modo inequivocabile sulla base del pronome del figlio: *velθurus* ad esempio si-

⁵ Sul significato di *θafna* cfr. G. COLONNA, *AC* 25-26, 1973-74, 133-136.

gnificava 'figlio di Velθur' se il prenome designava un uomo come *larθ*, e 'figlia di Velθur' dopo un prenome che designava una donna come *ramθa*. In età recente si trova inoltre un terzo modo di esprimere la filiazione, e cioè il genitivo articolato; intendo con questo termine le forme dei tipi *velθuruσα* e *velθuruσαla*, la prima concorde col nominativo, la seconda col genitivo del prenome del figlio (*larθ - velθuruσα*, *larθal - velθuruσαla*). Queste forme contengono, secondo la mia analisi⁶, il genitivo *velθurus* e il nominativo *-σα* e il genitivo *-σαla* rispettivamente, forme di un 'articolo', vale a dire di un pronome dimostrativo enclitico. *velθuruσα* è dunque 'quello' o 'quella di Velθur', *velθuruσαla* 'di quello/quella di Velθur'. Il pronome *-σα* sostituisce *clan* 'figlio' e *seχ* 'figlia' rispettivamente, che sono restituibili tanto facilmente quanto nel caso dell'ellissi menzionato sopra. Alla citazione e alla ellissi di *clan* e *seχ* è lecita, dunque, in età recente, la loro sostituzione con il pronome *-σα*. In età arcaica questo *-σα* sembra che abbia avuto un'altra funzione, che non è più presente in età recente. Esso era ovviamente isofunzionale al normale pronome dimostrativo enclitico *-ta*. Troviamo ad esempio su un vaso campano del quinto secolo la scritta *mi cupes ta* 'io sono questo (cioè: il vaso) di Cupe', e su un altro *caisieσα mi* 'questo di Caisie sono io'.

5. Anche per dimostrare il cambiamento morfologico trarrò gli esempi dall'onomastica personale, per il semplice motivo che questo settore offre il materiale più ricco e meglio studiato.

Dei nomi gentilizi di donne, il nominativo veniva formato in età arcaica mediante un suffisso *-i* che era aggiunto alla forma del nominativo maschile, e il genitivo relativo mediante un suffisso *-al* o *-a* aggiunto alla forma del nominativo. Si hanno, per esempio, le serie

nom. masch. **nuzarna*⁷: nom. femm. *nuzarnai*, gen. **nuzarnaia(l)*⁸;
e » » **hustile*⁹: » » **hustilei*¹⁰ » *hustileia*¹¹.

Per leggi fonetiche gli esiti *-ai*, *-aial*, *-ei*, *-eial* sono diventati *-ei*, *-al*, *-i*, *-ial*. Le forme recenti sono o sarebbero:

**nuzrna*¹²: nom. femm. *nuzrnei*, gen. **nuzrnal*¹³;
hustle : » » *bustli*¹⁴, » **hustlial*¹⁴.

⁶ Esposta in M. CRISTOFANI (ed.), *Gli Etruschi. Una nuova immagine* (1985) 230.

⁷ Attestato è, p. es., *publiana*.

⁸ Attestati sono, p. es., *birminai* e *culnai*.

⁹ Attestata è la forma recente *bustle*.

¹⁰ Attestato è *θesandei*.

¹¹ Inoltre, con la *-i* finale, *uneial*.

¹² Attestato è *nuzrni*, con suffisso cambiato, e, col suffisso *-na*, p. es., *tutna*.

¹³ Attestato è, p. es., *tutnal*, appartenente a *tutna* e femm. *tutnei*.

¹⁴ Attestate sono, p. es., le forme *ceristli*, *ceristlial*.

Accanto a queste forme che continuano le strutture arcaiche, ci sono altre che non hanno nessuna corrispondenza in età arcaica. Si tratta di tre coppie di suffissi: (1) nominativo *-nei*, genitivo *-nal*; (2) nominativo *-ia*, genitivo *-ias*, e (3) nominativo *-nia*, genitivo *-nias*, che sono attestate, p. es., nelle forme:

nom. masch.	<i>unata</i> ;	nom. femm.	<i>unatnei</i>	gen.	<i>umatnal</i> ;
»	»	<i>marce</i>	»	»	<i>marcia</i> ,
»	»	<i>cicu</i> ;	»	»	<i>marciaś</i> ;
			»	»	<i>cicunia</i> ,
					<i>cicuniaś</i> .

In tutti e tre i casi si tratta di innovazioni morfologiche, verificatesi fra il quinto e il terzo secolo a. C. Il primo suffisso nuovo è nato da una ristrutturazione, in cui il femminile *ecnatnei*, p. es., che appartiene al maschile *ecnatna*, venne riferito al maschile *ecnate*; il secondo è preso in prestito da una lingua italica e il terzo è di origine non chiara del tutto, forse di origine italica anche lui, ma in ogni modo secondario.

6. Il settore più fertile di una grammatica storica dell'etrusco è la fonologia. Ciò non deve sorprendere; risulta in parte dalla situazione euristica, in parte dalla natura stessa della lingua. Nel primo livello di articolazione martinettiano, in quello dei monemi, cioè dei lessemi e dei morfemi, bisogna conoscere il significato di due elementi prima di confrontarli, e ciò è notoriamente non sempre facile nell'etrusco. Nel secondo livello, in quello fonologico, basta però conoscere l'identità del contenuto di due forme per poterne comparare i loro segmenti, e una tale identità può essere constatata anche per la sola distribuzione, che è molto meglio osservabile. Inoltre, il numero dei fonemi è immensamente minore di quello delle forme e parole. Conseguentemente i fonemi sono immensamente più frequenti e offrono immensamente più materiale all'osservazione; argomenti e *silenzio* vi hanno peso. Anche i risultati raggiunti finora in questo settore sono i maggiori in tutta la grammatica storica. Mi posso limitare a citarne alcuni e a trattare un solo caso in una maniera un po' più particolareggiata.

6.1. Il primo punto è il passaggio di *i* a *e*¹⁵ se la sillaba seguente contiene una *a* o una *o* e se non precede uno *z*¹⁶. Data quinto secolo. Esempi: *ika*, *piđe* in confronto con *eca*, *peđe*, e, per la *i* conservata, *cicu*, *frin*, *zilad* e *ci* monosillabo.

¹⁵ Supposta già da altri, p. es., da E. VETTER, *Glotta* 28, 1938-1940, 199, e IDEM, *StEtr* 24, 1955-1956, 305, che però non menziona condizioni. Ammettendo due *e*, di cui una alterna con *i*, l'altra con *a* (*clan* - *clenar*), A. J. PFIFFIG progetta processi diacronici sul livello fonetico-fonologico (*Die etruskische Sprache* [1969] 29-34).

¹⁶ Il primo a stabilire condizioni contestuali era lo SLOTTY che parla a proposito della coppia *cisasin*-*cesasin* di una assimilazione *i-a* > *e-a* (*Beiträge zur Etruskologie* 1, 1952, 150). L'effetto di una *e* seguente è constatata da H. RIX, *AIONLing* 5, 1983, 129 s., l'effetto protettore di uno *z* precedente da D. STEINBAUER, *GöttGelAnz* 235, 1983, 221, n. 45.

Importanti sono le limitazioni che determinano il contesto fonologico; forse non tutte sono trovate finora.

Secondo punto: passaggio incondizionato di [u] a [o]¹⁷ che continua ad essere scritto per la lettera *u*. Data: probabilmente la stessa del passaggio di *i* a *e*. L'ipotesi spiega la scelta della lettera greca ypsilon da parte dei creatori degli alfabeti etruschi alla fine dell'ottavo secolo e del pari le trascrizioni latine per *o* come *Folnius Noborsinia* che rendono le forme etrusche *fulni* e *nufurznei*, e il cui esempio più antico è il nome di *Porsenna*, re di Chiusi e alleato di Tarquinio il Superbo, che deve corrispondere a una forma etrusca **purze-na*¹⁸.

Come terzo punto cito il passaggio di *ai* a *ei* e inoltre ad *e*. Il primo passo, della fine del secolo quinto, si verifica in tutti i contesti; il secondo, la monotonghizzazione, è – in contrasto con quanto si crede finora¹⁹ – legato a certi contesti fonologici. Questi contesti sono la posizione davanti a *v* (anche in prima sillaba)²⁰, la sillaba interna e forse la fine di parola. Di nuovo, ciò che importa sono le limitazioni contestuali: si hanno, fra altro, le serie *aivas* - *eivas* - *evas* (eroe Aiante), *cnaive* - *cneive* - *cneve*²¹ (prenome italico *gnaivo*-), le forme articolate *ritna-ita* e *sanyuneta*²², e i locativi con posposizione *hamaiði* e *hupninedi*. Ma di *kaikna-ceicna* o di *kraik-(alu)* - *creice* non si trovano mai forme monotonghizzate, e ciò non per caso; in prima sillaba davanti a un'altra consonante una *ei* rimane inalterata. La forma *esari* di un testo funerario orvietano non può appartenere quindi al plurale *eiser* di *eis* 'dio', che in tutte le (30) forme sicuramente appartenenti

¹⁷ RIX, *cit.* a nota 16, 129 s.

¹⁸ STEINBAUER, *cit.* a nota 16, 222.

¹⁹ SLOTTY, *cit.* a nota 16, 83; PFFIFFIG, *cit.* a nota 15, 35; DE SIMONE, *Entlehnungen* II, 21-24. Degli esempi di prima sillaba citati in SLOTTY, *cit.*, risultano *reca* CIE 2671 da un errore dello SLOTTY (piuttosto *reicnei*; così il CIE correttamente secondo autopsia), e *preisnte* CIE 666 – in un gruppo di testi con pessima ortografia – da un errore di scrittura per la forma corretta *presnte* (CIE 668-667 e altrove); *cesi* CIE 3775 dalla tomba dei *ceisi* (3775 s.) non è letto che dal Vermiglioli. Rimangono i due casi isolati *hemni* CIE 411 dalla tomba degli *heimni* (CIE 408-410. 412) e *cesu* CIE 203 della stessa tomba di *ceisu* CIE 202: del pari errori di scrittura? In nomi di persona provenienti dall'Etruria nord-orientale – dal territorio senese (*cesu*), aretino (*hemni*) e perugino (*cesi*) – bisogna tener conto anche di forme umbrizzanti (in umbro la monotonghizzazione *ei* > *e* è regolare).

²⁰ H. RIX, *StEtr* 50, 1984, 307.

²¹ A torto C. DE SIMONE, *StEtr* 46, 1978, 177 ha usato una forma *cnive* per documentare l'ipotesi di una pronuncia chiusa [ɛ] della *e* nata da *ei*. Il testo su un vaso di Parigi, dell'ex-collezione Froehner, proveniente da Capua e pubblicato, assieme alle altre iscrizioni della collezione da M. LEJEUNE, *StEtr* 22, 1952-1953, 139, n. 14, è con ogni probabilità un falso, fabbricato su (e non identico a, v. E. VETTER, *Glotta* 34, 1954, 49) *ca-ive* CII App. 931 = WERGE, *VCII* no. 45 (da leggere *ca-ive* con punteggiatura sillabica doppia, cfr. R. S. CONWAY, *The Italic dialects* [1897] 525, no. 8); il fabbricatore ha interpretato la *a* aguzza e il punto sillabico dietro la *a* come una *n*. Altri falsi della stessa collezione sono i nn. 6, 7, 8, 9, 10 (= CIE 3279, 3278, 3274, 3275, 3276), il n. 15 (= TLE 774; G. COLONNA, *RM* 82, 1975, 186-188), e il n. 18; dubbi sono i nn. 11 e 13.

²² H. RIX in *Acti Tübingen*, 91-98; di nuovo (senza riferimento) C. DE SIMONE, *ParPass* 214, 1984, 49-53.

viene scritto con *ei* o – in modo arcaizzante – con *ai*²³. L'osservazione delle limitazioni ci permette di dare alle leggi fonetiche osservate una formulazione più precisa e corretta.

6.2. Su questa strada si può fare un passo avanti anche nella vexata quaestio delle aspirate etrusche, o, meglio: dei suoni etruschi scritti con le lettere delle aspirate greche θ , χ , φ . La loro natura fonetica interessa qui solo marginalmente; parlerò qui di occlusive marcate in contrasto alle occlusive non marcate scritte con *t*, *p*, *c/k*. L'ipotesi oggi largamente riconosciuta ammette che in età recente l'opposizione tra occlusive marcate e non marcate sia stata neutralizzata e che la scelta delle lettere, ad esempio di *t* o θ , dipenda da tradizioni ortografiche²⁴. Sembra però che questo giudizio attribuisca troppo tanto ai capricci quanto al conservatorismo dell'ortografia. Bisogna ricercare piuttosto se certe ortografie costanti o vistosamente frequenti non corrispondano a realtà fonetiche.

Tali ricerche forniscono un risultato positivo per alcuni fenomeni che riguardano i due prenomi frequentissimi *arn θ* e *lar θ* . Essi vengono scritti con θ sempre e dappertutto, con due eccezioni importanti.

(1) Viene usato esclusivamente il *t* nei derivati che designano individui maschi o membri di una famiglia: *arn θ ni* gentilizio 40x²⁵, *arn θ ile* nome individuale o gentilizio 15x, *arn θ i* (lo stesso) 6x, *arn θ iu* e *lar θ iu*, nomi individuali, 2x ognuno, in tutto 65 testimonianze senza esempio contrario. Ciò non può essere casuale, e attribuire a un capriccio ortografico un'ortografia tanto costante a Chiusi, Perugia e Tarquinia, per quanto strana rispetto alla base morfologica, avrebbe poca verosimiglianza. Quest'ortografia deve avere piuttosto una ragione fonetica che da parte sua deve essere connessa col fatto morfologico della derivazione.

²³ TLE 1 X 22 è da leggere con sicurezza, secondo le fotografie del Arheološki muzej Zagreb, *etera* e non *esera*. *ai* o *ei* davanti ad una *s* anche nella famiglia onomastica di *ceisi(e)* (ital. *Caisio-*), *ceisini(e)*, *ceise*, *ceisu*, *ceisatru* (21 attestazioni), con le due possibili eccezioni discusse a nota 19.

²⁴ Così ancora nell'ultimo trattamento della materia, in quello di L. AGOSTINIANI, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in: AA.VV., *Fonologia etrusca - fonetica toscana. Il problema del sostrato* (1983) 25-59. In un articolo intitolato *Etruscan language studies and modern phonology: The problem of the Aspirates*, *StEtr* 42, 1974, 123-151, A. DEVINE considera di principio le possibilità che le variazioni citate siano variazioni ortografiche su passaggi fonetici verificatisi sotto condizioni morfostrutturali in certi limiti cronologici / locali / sociologici (p. 143) e ha trovato difatti, osservando le trascrizioni latine, la differenza di tensione che esisteva in etrusco tra occlusive iniziali (*fortes*) e occlusive interne (*lenes*; p. 146). Rispetto alla relazione tra occlusive marcate e non marcate non offre però soluzioni che soddisfano nel dettaglio.

²⁵ *arn θ ni* CIE 4553 è sicuramente lettura erronea, nonostante l'autorità del Danielsson; il Corssen aveva letto *arn θ s-r*, ciò che risulta anche dal disegno del CIE. Se mai il testo è autentico – sulla qual cosa ho gravi dubbi – potrebbe essere letto *arn θ iq λ ²pur θ mal*. Iscrizioni false su cippi perugini sono anche CIE 4559 (l'originale è nota oggi: *StEtr* 38, 1970, 308, n. 17), 4560 (cf. *TbLE*, 411) e 4545 (l'originale è CIE 4544b).

Il fenomeno, di cui ho dato finora solo una descrizione sincronica, richiede una spiegazione diacronica. Ecco la mia proposta: fra due consonanti, p. es. nel patronimico - gentilizio **arant^s-na*, la *t^s* marcata veniva decomposta in una *t* non marcata e in un segmento vocalico, in ogni modo sillabico; quest'ultimo sarebbe poi andato perduto nella sincope. Questa mia ipotesi non porrebbe problemi se la 'marca' della dentale fosse stata la palatalità, se dunque ϑ rappresentasse il suono [ʃ], come ho proposto altrove e per altri motivi²⁶. È ben immaginabile che da una *t^s* sia nato un gruppo *ti*; sarebbe comparabile la decomposizione di una labiovelare in una velare e una *u*, avvenuta, p. es., nella forma greca γυνή nata da **gwnā*, o nella forma ittita *ekurzi* da *ekw-zi* 'beve'. Non è nemmeno escluso che una forma **arantina* sia attestata almeno indirettamente nelle forme *arunzina*²⁷ e *aru(n)zina-ie*, la cui *z* sarebbe dovuta alla forma-base **aru(n)z*²⁸. Se tutto ciò fosse corretto, si tratterebbe qui non di una opposizione neutralizzata, ma di un cambiamento fonetico condizionato (*t^s → ti* | *K-K*), avvenuto già in età arcaica, forse addirittura preistorica.

(2) Altra è la situazione nel secondo caso di un uso notevole di *t* nell'ortografia di questi due nomi. La condizione non è morfologica, ma fonologica – la fine di parola; si osserva una limitazione geografica e cronologica – l'Etruria nord-orientale dal quinto secolo in poi²⁹ – e l'uso della *t* non è esclusivo, ma solo vistosamente frequente. Intendo: i nominativi dei prenomi stessi; che sono scritti, in concorrenza con l'ortografia 'normale' con ϑ , molto spesso *lart* e *arnt* con *t* nei territori di Arezzo e di Cortona e soprattutto nel cosiddetto «ager inter» tra Chiusi, Volterra e Arezzo (50 esempi rispetto ai 64 di *lar ϑ* e *arnt ϑ*), sporadicamente anche nella zona confinante di Chiusi (16 esempi), qui per lo più in iscrizioni di persone di basso stato sociale³⁰. I genitivi *lar ϑ al* e

²⁶ P. es. H. RIX, in *Studi Linguistici in onore di V. Pisani* II (1969) 855; IDEM, *Kadmos* 10, 1971, 164 ss.; IDEM, in *Atti Firenze II*, 85 s.; IDEM, in CRISTOFANI, *cit.* a nota 6, 220.

²⁷ *REE* 48, 1980, 114, or. inc. (Caere?), scritto *arunzina*.

²⁸ Cfr. *araz* *REE* 47, 1979, 29, e gen. femm. *arazija* *TLE* 24 (v. STEINBAUER, *cit.* a nota 16, 217 s.).

²⁹ La testimonianza più antica è *aru(n)t* *REE* 41, 1973, 38: Socana (AR), prima metà del V secolo.

³⁰ Un *lautni*: *CIE* 2648 (*lart*); su olla: 3057 (*lart*); su tegola: 4679 (*lart*), 2014, 2710. 4741 (*arnt*), 482 (*at?*); «Vornamengentile» *cae*: 1381 (*arnt*), *REE* 48, 1980, 58 (*lart*). *arnt* è il prenome di due *marci* sepolti a Palazzo Bandino in vicinanza dell'«ager inter», menzionati ognuno due volte: *CIE* 1085/1986 e 1085/1087. Il ductus delle tre iscrizioni mostra, colle aste montanti di *t* e di *z*, un tratto tipico dell'«ager inter», da cui ora anche il gentilizio *marci* è ben noto (E. MANGANI, *StEtr* 50, 1984, 103-146); iscrizioni scolpite su urne di terracotta (*CIE* 1986 s.) combinano l'unica prassi epigrafica dell'«ager inter» col tipico materiale chiusino (a Chiusi le iscrizioni su urne di terracotta vengono dipinte). Se i due *marci* fossero immigrati dall'«ager inter», si spiegherebbe bene anche l'ortografia dei loro prenomi. Altre testimonianze con *-t* sono: Chiusi: *lart* *CIE* 738, *l(ar)t* *REE* 50, 1982, 14; Perugia: *lart* ibidem, 20; Volterra: *lart* *CIE* 4614. In *StEtr*, 1935, 351, n. 7 (Populonia), invece di *lart* è da leggere *laru* o *zaru*.

arnðal invece mostrano anche in questa area sempre, con due eccezioni malsicure ³¹, la grafia con *ð* (32 esempi ³²). Anche questo reperto non può essere né casuale né prodotto di un capriccio ortografico; deve rispecchiare anch'esso una realtà fonetica. Bisogna concludere che nell'area nord-orientale dell'Etruria si sia verificata nel quinto secolo una 'demarcazione' (probabilmente una depalatalizzazione) di una dentale marcata (palatalizzata) in fine di parola. L'ortografia con *t* era fonetica, quella con *ð* storica o etimologica, cioè determinata da altre forme dei nomi, in cui la dentale non era finale, p. es. dai genitivi *larðal*, *arnðal*. In una misura minore questa demarcazione (depalatalizzazione) si è diffusa anche nella zona vicina di Chiusi, ove però la norma della classe dirigente è rimasta sempre la dentale marcata e l'ortografia normale sempre quella con *ð*. Qui si tratta, difatti, della neutralizzazione di una opposizione, solo che l'archifonema, in contrasto con quanto si crede, veniva realizzato sempre come suono non marcato.

La mia conferenza mira, come ho detto, non ad una completezza di dettagli, ma alla dimostrazione dei principi. Posso dunque tralasciare gli altri problemi posti dalle cosiddette aspirate dell'etrusco e passare a un punto di vista nuovo.

7. Abbiamo considerato finora i mutamenti che l'etrusco ha subito tra l'inizio e la fine della sua tradizione scritta. Ma lo sviluppo di una lingua non comincia dal suo testo più antico; il ruolo di quest'ultimo non è che sottolineare il confine ideale fra storia e preistoria. Osservare la storia è relativamente facile; bisogna semplicemente seguire i cambiamenti che si manifestano nei testi. L'accesso alla preistoria non è possibile che su vie indirette. Queste vie consistono in conclusioni che partono da dati di epoca storica e che tentano di ricostruire tratti della grammatica preistorica. Per principio, di questa ricostruzione ci sono due varianti, differenti tanto nei presupposti quanto nella portata dei risultati, e cioè la ricostruzione comparativa e la ricostruzione detta « interna ».

La ricostruzione comparativa non è applicabile all'etrusco che in una misura assai limitata. La ragione principale è naturalmente il fatto che finora l'etrusco non è dimostrato imparentato con nessuna delle lingue ben conosciute del mondo. Ci si vede limitati perciò alla comparazione intraetrusco dei dialetti etruschi e alla comparazione col lemnio, vale a dire alla comparazione con l'unica

³¹ Tanto *arnal* CIE 287 (v. *ThLE*, 72) quanto *lartal* CIE 427 si basano su congettura, il primo per *arpitai* (Tizio; *aržitai* Gori), il secondo per *leašu* (Albergotti); è meglio non restituire forme irregolari (alternative sarebbero *aržnał* e *leņsu*). Per *REE* 39, 1971, 16 v. *ThLE*, 215 (*larual*), per S. AURIGEMMA, *Spina* I, 2, 105, n. 9 v. *ThLE* I suppl., 34 (*larzal*); il testo di *REE* 45, 1977, 5 (Volterra) è quasi illeggibile, la lettura *arnal* senza valore probante.

³² La cifra include anche testi dell'« ager inter » che il CIE registra erroneamente sotto Clusium. Specialmete illustrativi sono testi come CIE 180 *lart vete arnðal...*, CIE 2574 (da attribuire all'« ager inter ») *ðui lart petrni arnðaliða*.

lingua sicuramente imparentata. Né l'uno né l'altro promettono però risultati ampi. L'etrusco si presenta all'inizio della storia in uno stato relativamente unitario, senza varianti dialettali che saltano agli occhi, e il lemnio non è documentato, come si sa, che da due testi paralleli di lunghezza discreta, più alcuni frammenti. Nonostante ciò, risultati modesti per la preistoria dell'etrusco sono raggiungibili anche tramite la ricostruzione comparativa. Presenterò un esempio di ognuna delle possibilità menzionate.

7.1. Il sistema fonologico dell'etrusco contiene due sibilanti. L'una, molto più frequente, è una *s* 'normale' postdentale, l'altra è di natura discussa: alcuni pensano ad una *ss* forte, altri, tra i quali io stesso, a una chuintante *ʃ*³³. Come si sa, l'ortografia di questi due fonemi è apposta al nord e al sud dell'Etruria³⁴: la *s* si scrive al sud col sigma e al nord col san, e la *ʃ* al sud col san e al nord col sigma. Gli esempi classici sono, nella trascrizione corrente (tra parentesi la trascrizione proposta da me):

sud	<i>aules, sacni; auleša ʃuði</i> (= <i>auleσα σuði</i>)
nord	<i>auleš, śacni; aulesa suði</i> (= <i>auleśa śuði</i>).

Ci sono però casi in cui tanto il nord quanto il sud usano regolarmente il sigma, nella finale del prenome *laris*, ad esempio, o davanti a certe consonanti, fra cui la *p*, come nel gentilizio *spurina*. Non c'è motivo di ammettere che qui il sigma al nord non sia stato pronunciato *ʃ*; si pronunciava *lariš ʃpurina*. Non c'è motivo neppure che questi *lariš ʃpurina* abbiano avuto un'origine diversa dalle forme meridionali *laris* e *spurina*. Bisogna ammettere piuttosto, per un periodo preistorico, protoforme comuni, che in una delle aree dialettali siano state cambiate già in età preistorica. Nel tipo *spurina* la distribuzione etrusca e la tipologia fonetica rendono probabile che il suono originario sia stato la *s* post-dentale, che poi al nord è stata palatalizzata. Nel tipo *laris* invece sembra che sia originaria la chuintante *ʃ*, che dovrebbe essere depalatalizzata a *s* in posizione finale³⁵; il paradigma nominativo *laris*, genitivo *larišal* sarebbe poi stato normalizzato, a *lariš larišal* al nord, a *laris larisal* al sud. Come nel caso di *spurina*, la differenza fonetica e morfologica viene nascosta dalla ortografia unitaria (*laris, larisal*), che è la conseguenza dell'uso opposto di sigma e san al nord e al sud.

³³ Sul problema H. RIX, *AIONLing* 5, 1983, 134-140; IDEM, in CRISTOFANI, *cit.* a nota 6, 213, 220 s. In ciò che segue si parlerà di *ʃ*: ma tutto è trasferibile con maggiore o minore difficoltà, ad una *ss* forte.

³⁴ L'ortografia speciale di Caere e Veji può essere tralasciata in questa sede, perché non contribuisce affatto alla comprensione del processo fonetico.

³⁵ Proposta orale del mio allievo D. Steinbauer.

7.2 L'altro esempio concerne il genitivo del morfema *-alχ*, per mezzo del quale sono derivati i numerali per le decine da '30' in poi, p. es. *ceχpalχ* '80' da *ceχp* '8'³⁶. Anche qui bisogna partire da una differenza dialettale: il genitivo di '30' suona *cealχls*³⁷ con esito *-ls* a Tarquinia, e *cealχus*³⁸ con esito *-us* nel dialetto settentrionale del « liber linteus » di Zagabria. Il materiale etrusco vieta l'ipotesi di un passaggio di *-χus* a *-χls* a Tarquinia, perché altrove nell'etrusco meridionale l'esito *-χus* è conservato. Ma esso permetterebbe di assumere un passaggio di *-χls* a *-χus* nel dialetto del liber, ove l'esito *-ls* non è attestato. Che anche quest'ultima ipotesi sia sbagliata, risulta solo dal confronto col lemnio. La forma lemnia che corrisponde al genitivo etrusco *cealχls* 'di 60', e cioè *cialχvis*, dimostra che il morfema delle decine aveva una morfostruttura preistorica *-alχvi* (probabilmente con una labiovelare *χ^v*). Più tardi, ma ancora in età preistorica, la *-i* finale è andata perduta al nominativo, come vedremo nella prossima sezione, poi anche analogamente al genitivo. Di *-alχ^vis*, dunque, non è rimasto che *-alχ^vis*, e questa struttura insolita è stata interpretata come *-alχls* nel dialetto di Tarquinia e come *-alχus* in quello del « liber linteus ».

8. Con ciò siamo arrivati all'ultimo punto del mio programma, alla ricostruzione interna. Come procede questa ricostruzione interna? Essa parte da irregolarità contenute nel sistema morfologico di una lingua; tali irregolarità, chiamate oggi anche fenomeni innaturali, sono le eccezioni, vale a dire fenomeni singolari, e le allomorfie, espressioni concorrenti di uno stesso contenuto. Queste irregolarità vengono intese come residui di una regolarità precedente, che è stata disturbata o distrutta da regole nuove di portata differente, ad esempio da una nuova legge fonetica. La ricostruzione interna tenta da un lato di ricostruire la regolarità originaria, dall'altro di cercare la regola o le regole nuove, che hanno creato l'irregolarità dalla quale si è partiti. È vero che la procedura, come ogni ricostruzione linguistica, è circolare dal punto di vista di una logica rigorosa; ma questa mancata rigorosità può essere controbilanciata da paralleli tipologici e soprattutto dall'improbabilità di ogni soluzione alternativa. Il vantaggio della procedura è che essa è applicabile anche a lingue in cui, come nel caso dell'etrusco, la ricostruzione comparativa dà risultati scarsi.

La forza esplicativa della ricostruzione interna diviene manifesta nel caso del genitivo sigmatico³⁹. Se il nominativo, cioè la forma-base del paradigma

³⁶ Trattato in esteso in un mio articolo da apparire in *StEtr* 54. Un riassunto in CRISTOFANI, *cit.* a nota 6, 222-225.

³⁷ Con le varianti *celχls* (TLE 144) e *cealχs* TLE 180; quest'ultima, se non errore di scrittura per *cealχls* (*lχl* è ↓↓↓), è formazione nuova, basata sul nom. **cealχ* sul modello di *buθ* '4' - *buθs* o *ca* '6' - *cas*.

³⁸ Con le varianti *cealχus*, *cealχuz*, *cialχus*.

³⁹ Trattato anch'esso nell'articolo citato a nota 36 e, brevemente, in CRISTOFANI, *cit.* a nota 6, 226.

sincronico, termina per vocale, il genitivo sigmatico viene formato con l'aggiunta di una semplice *-s*. Se, però, ed è ciò che qui ci interessa, il nominativo termina per consonante, occorrono al genitivo sigmatico i suffissi *-s*, *-as*, *-es*, *-is*, *-us* e *-ls*, cioè *-s* semplice, ogni vocale più *-s* e *-l* più *s*. Condizioni semantiche si osservano solo per *-as*, che è limitato ai plurali in *-r* come *aiser* 'dèi' - *aiseras*, e per *-ls* che si trova, come abbiamo visto or ora, nelle decine tarquiniensi del tipo *cealy-ls*. Dell'occorrenza delle altre varianti non esistono neppure condizioni fonologiche: in *max-s*, *aniax-es*, *sex-is* occorrono *-s*, *-es*, *-is* dopo *χ*, in *zadrum-s*, *medlum-es*, *talmum-us*, *-s*, *-es*, *-us* dopo *u* più nasale ecc. La supposizione che questa allomorfia fosse originaria, contraddirebbe ogni principio di economia nella lingua; essa deve essere secondaria, deve essere il residuo di una regolarità distrutta. Quale era questa regolarità originaria? La risposta è: il suffisso era sempre *-s*, e la vocale davanti alla *-s* apparteneva al tema; i nominativi preistorici suonavano p. es. **aniaxe*, **sexi*, **medlume*. Qual'era poi la regola nuova che distrusse la regolarità originale? Era l'apocope, la perdita della vocale finale al nominativo. Se il nominativo non era più **sexi*, ma *sex*, la desinenza del genitivo *sexis* non era più *-s*, ma *-is*.

Un parallelo tipologico di una tale ristrutturazione viene fornito dal tedesco. Per la perdita di suoni finali nella storia e protostoria del tedesco, spariti tanto l'esito protogermanico del nominativo singolare quanto la desinenza del nominativo plurale, coll'effetto che l'esito del tema protogermanico è diventato la desinenza del plurale tedesco. Così si spiega la strana allomorfia del plurale del tedesco: *Tag* 'giorno' - *Tage* con *-e*, *Gast* 'ospite' - *Gäste* con *-e* e metafonìa, *Bär* 'orso' - *Bären* con *-en* e *Mann* 'uomo' - *Männer* con *-er* e metafonìa. Le protoforme delle desinenze *-e*, *-en* e *-er* erano nel protogermanico gli esiti di temi. Il parallelo tedesco ci insegna ancora un'altra cosa: *Mann* originariamente non è un tema in *-s*, nonostante la desinenza *-er* del plurale, che proviene dai temi in *-s*; ha ricevuto piuttosto la desinenza *-er* secondariamente. Del pari in etrusco: la vocale davanti alla *-s* nel suffisso sincronico di un concreto genitivo sigmatico non deve essere necessariamente identica alla vocale finale del nominativo preistorico; può essere dovuta anche ad una analogia secondaria. Senza argomenti sussidiari, come il parallelo lemno di *cealyls* 'di 60' discusso sopra, la ricostruzione interna spiega solo il principio della formazione del genitivo sigmatico, non necessariamente anche la formazione in un lessema concreto. Ma anche con tale limitazione ha un valore esplicativo fondamentale per la struttura dell'etrusco storico.

9. La grammatica storica dell'etrusco ha un valore autonomo in quanto spiega le variazioni e le eccezioni, cercando le condizioni sotto le quali esse sono nate. Essa ha inoltre, come ho detto all'inizio, un valore per l'interpretazione dei testi, definendo se l'identificazione di due forme simili, la loro interpretazione come varianti è necessaria, permessa, sconsigliata o vietata. Ha infine, e con ciò

voglio concludere, anche un valore per l'euristica. Essa permette di sottoporre le « decifrazioni » comparatistiche a un test rigoroso. Se la conoscenza di una lingua « morta » è riuscita mediante la comparazione con un'altra lingua, prima ritenuta e poi dimostrata imparentata, deve essere possibile stabilire la grammatica storica che collega le due lingue, direttamente o, più spesso, per una fase anteriore comune ricostruita, risalendo da quella conosciuta e scendendo poi a quella sconosciuta. Una tale grammatica deve contenere una morfologia dettagliata come base, e al di sopra una fonologia dettagliata che registra anche le eccezioni. Una tale grammatica esiste, per esempio, dell'osco-umbro rispetto al latino ed alle altre lingue indoeuropee. Ma essa non è stata presentata da nessuno che pretendeva di aver compreso l'etrusco mediante un'altra lingua⁴⁰. La prova della scoperta, cioè il dovere di stabilire una tale grammatica storica, spetta allo scopritore; se egli tralascia di fornirla non deve meravigliarsi se non viene preso sul serio.

⁴⁰ Ciò vale anche per i tentativi ripetuti del glottologo V. Georgiev, che, tra l'altro, ha scambiato una comparazione (del resto non molto scrupolosa) di due sistemi fonologici (in realtà: grafici), di quello dell'etrusco e di quello dell'ittita, per una fonologia storica.